



«Devo rinunciare a 30 milioni perché non trovo i tecnici. Così chiudiamo tra 5 anni»

Scutigliani (**Metalcastello**): «C'è un'aria di depressione»

L'intervista

di Marco Madonia

«Ho appena detto no a un contratto da 30 milioni che comprendeva anche la costruzione di un nuovo stabilimento, non perché mancassero i soldi per la nuova fabbrica ma perché trovare adesso cento periti è un'impresa, visto che ogni anno ne escono dieci dal nostro Itis. Non ho perso la commessa ma sono stato costretto a rimandarla. Del resto, le opportunità vanno di pari di passo con il bacino d'utenza. Noi siamo un'azienda eccellente, ma io in questo momento posso garantire solamente i prossimi cinque anni».

Stefano Scutigliani, ad di **Metalcastello**, da quale mese sta portando avanti una battaglia personale: salvare l'Appennino in crisi e anche la sua azienda. L'azienda, — un giro d'affari di circa 50 milioni e 260 dipendenti negli stabilimenti di Castel di Casio e Gaggio Montano — rilevata dal colosso spagnolo CIE Automotive, è la mosca bianca della montagna che da Demm a Saeco non fa altro che contrarre le vittime della lunga recessione.

Perché lei si ferma ai prossimi cinque anni nonostante l'azienda sia in crescita?

«Se continuo a rifiutare contratti per mancanza di materia grigia, prima o poi qualcosa succede. Non riusciremo a mantenere l'eccellenza per tanti anni perché i nostri dipendenti andranno in pensione e non verranno rimpiazzati».

È una crisi inevitabile?

«No, siamo di fronte a una crisi generazionale e dobbiamo trovare una soluzione. Nel lungo periodo investendo nella scuola. Nel breve vuole dire anche orientamento scolastico. Nel Bolognese chi vuole trovare lavoro deve fare l'istituto tecnico e poi magari Ingegneria. Poi dobbiamo portare le maestranze qui dove abbiamo bisogno. Ma mica con il treno del Far west che ci mette più di un'ora e dieci, ma con un mezzo che copra la tratta in venti minuti. Mio figlio vive a Bologna e lavora a Milano perché in treno ci mette meno che ad arrivare qui».

Sulla scuola che cosa avete fatto?

«Con la novità dell'alternanza scuola lavoro abbiamo sti-

pulato una convenzione con Aldini, Beluzzi e Montessori. Entriamo in aula e facciamo un percorso di 200 ore negli ultimi tre anni. Una scelta che per gli studenti è propedeutica a un ingresso meno traumatico nel mondo del lavoro. La stessa cosa la facciamo con l'Ateneo. Stagisti che vengono a completare la tesi e a cui si offre l'opportunità di lavorare qui. Ma non basta».

Ma come mai non le arrivano i curricula dei tanti lavoratori delle aziende in crisi della montagna?

«Francamente non lo so. La Demm, per esempio, è in amministrazione straordinaria. Abbiamo manifestato un interesse per partecipare all'asta e quindi anche per i dipendenti, ma di curriculum non ne arrivano».

Sarà anche un problema della vostra offerta?

«Noi cerchiamo maestranze qualificate, la tecnologia si è evoluta ma il livello di preparazione è rimasto uguale a 30 anni fa. La strategia una volta era prendere una persona e insegnarle tutto. Ma non è più così. In quest'azienda si parla inglese. Non solo tra i manager, anche in officina. Banalmente perché arrivano clienti tedeschi e i nostri tecnici per parlare delle macchine devono usare l'inglese. Ci si aspetta che chi esce da scuola parli bene inglese. Ci sono cose che non si possono più insegnare e mi fermo qui».

L'Appennino rischia la deindustrializzazione?

«Io venivo qui da piccolo e c'era un'altra atmosfera. Dopo 30 anni sono tornato qui a fare l'amministratore delegato e si respira un'aria di depressione, non riesco a capirne il motivo. È come se ci fosse una cappa, ma se mettiamo a posto tre cose questa è aria di eccellenza».

Perché è così ottimista?

«Siamo in un posto meraviglioso, al centro tra Bologna e Firenze, che nella meccanica resta un'eccellenza. Ma non si può competere nel mondo globale con strumenti medievali. Noi parliamo di industria 4.0 senza linea internet. Per non parlare di trasporti, comunicazione ed energia. Le racconto una cosa».

Prego.

«Ogni mese c'è un calo di energia di alcuni secondi e in casa la luce si spegne. La gente si è abituata. Ma in un'azienda metalmeccanica come la nostra si bloccano le macchine e le attrezzature si rovinano. Si inceppa tutto e perdiamo ore per ripartire, un secondo di calo di energia alla fine dell'anno ci costa milioni di produzione persa. Queste inefficienze non esistono più nemmeno nei Paesi in via di sviluppo. Alcuni imprenditori si sono già arresi e hanno mollato, noi non lo vogliamo fare. Questa ormai è diventata una battaglia personale».

Dobbiamo portare le maestranze qui dove abbiamo bisogno. Ma mica con il treno del Far west che ci mette più di un'ora e dieci



Numero uno
Stefano Scutigliani è l'ad della **Metalcastello**, l'azienda da circa 50 milioni di fatturato e 260 addetti negli stabilimenti di Castel di Casio e Gaggio Montano